

### *Messa crismale, 27 marzo 2013*

“Canterò per sempre l’amore del Signore”: questo ritornello, che ha scandito la recita del Salmo responsoriale, ha versato su questa assemblea “olio di letizia”, poiché “Gesù Cristo ha fatto di noi un regno e ci ha costituiti sacerdoti”. “La Messa crismale è quasi epifania della Chiesa, Corpo di Cristo organicamente strutturato che nei vari ministeri e carismi esprime, per la grazia dello Spirito, i doni nuziali del Cristo alla sua Sposa pellegrina nel mondo”. Il Crisma, l’Olio dei catecumeni e l’Olio degli infermi manifestano le dimensioni essenziali del sacerdozio regale dei fedeli, chiamati a spandere “il profumo di una vita santa”, “il buon profumo del Cristo”.

Mediante l’Olio dei catecumeni lo sguardo della Chiesa si rivolge a quanti sentono la sete di una profonda nostalgia di Dio e attendono il Battesimo, “prima pasqua del credenti, porta della nostra salvezza, inizio della vita in Cristo, fonte dell’umanità nuova”. C’è poi l’Olio per l’Unzione degli infermi, che è espressione della sollecitudine per i sofferenti. Il compito principale della Chiesa è l’annuncio del Regno di Dio: “fasciare le piaghe dei cuori spezzati” (cf. *Is* 61,1). E tuttavia, fa parte della missione essenziale della Chiesa prendersi cura dei malati, perché “il dolore non soffochi in loro la fiducia e la preghiera”. C’è infine il Crisma, una mistura di olio di oliva e profumi vegetali, che richiama l’unzione sacerdotale e regale dell’Antica Alleanza. La liturgia collega con quest’Olio le parole di Isaia – “Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti” (61,6) – che confermano la promessa fatta da Dio a Israele presso il Sinai: “Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa” (*Es* 19,6). San Pietro, nella sua catechesi battesimale, ha applicato tale privilegio del popolo d’Israele alla comunità dei battezzati: “Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di Lui” (*1Pt* 2,9).

Con la benedizione degli Oli la liturgia ci ricorda che il sacerdozio ministeriale ha lo scopo e la missione di servire il sacerdozio dei fedeli, che partecipano a loro modo all’unico sacerdozio di Cristo. Il Battesimo, che costituisce gli uomini “figli nel Figlio” e membri della Chiesa, è il grembo, la radice e la fonte di tutti i doni carismatici. Il Vescovo, in quanto segno visibile dell’unità della sua Chiesa particolare, ha il compito di versare sul Corpo ecclesiale l’olio della comunione, lubrificando tutte le membra e le varie giunture. È sua la missione di unificare ed armonizzare la diversità delle voci affinché, come in un’orchestra, “concorra alla superiore e concorde armonia”. L’eco di questa sottolineatura, compiuta da Benedetto XVI nel suo saluto di congedo ai cardinali, è risuonata nel primo intervento di Papa Francesco al Collegio cardinalizio. “Il Paraclito è il supremo protagonista di ogni iniziativa e manifestazione di fede (...). Egli fa tutte le differenze nelle Chiese, e sembra che sia un apostolo di Babele. Ma d’altra parte è Colui che fa l’unità di queste differenze, non nell’uniformità ma nell’armonia”.

L'unità è l'essenza stessa della Chiesa: non siamo noi a produrla, ci precede, ci viene donata, ma proprio per questo ne siamo responsabili. Il dono dell'unità viene consegnato alla nostra libertà: questa grave responsabilità riguarda in primo luogo noi, ministri ordinati, custodi di quella comunione profonda che solo la Celebrazione eucaristica è capace di creare. In essa si rendono visibili, quasi tangibili, quei vincoli che ci uniscono nel sacramento dell'Ordine. Noi non dovremmo mai dimenticare che l'edificazione della comunità cristiana ha un riferimento esemplare proprio nel Presbiterio diocesano; pertanto, vigiliamo con cura sulla nostra fraternità sacramentale, non solo per non privare il popolo di Dio di una grazia così decisiva, ma anche per non affaticarci invano. Sant'Agostino, commentando il dialogo tra il Risorto e Simone avvenuto in riva al lago di Tiberiade (cf. *Gv* 21,15-19), ci assicura che dove l'amore è più grande lì la fatica è minore: "*Ubi maior est amor, minor est labor*" (*Discorso* 340,2).

Fratelli carissimi, senza umiltà la fraternità sacramentale non ha via di espressione e di crescita: "l'assenza dell'umiltà distrugge l'unità". L'umiltà è, per così dire, l'olio che rende fecondi i processi del dialogo. Secondo i Padri del deserto esistono due generi di umiltà: "il primo consiste nello stimare il proprio fratello più intelligente e superiore in tutto"; "il secondo consiste nell'attribuire a Dio tutto quello che riusciamo a fare". Teniamo bene a mente che "l'umiltà annienta ogni inganno del Nemico" e che essa è "la prima garanzia della santità". San Gregorio Magno si domandava: "Che cosa c'è di più sublime dell'umiltà?" (cf. *Regola pastorale*, III,17,2). E invitava i sacerdoti a esercitare una "autorità umile" e i fedeli ad avere una "umiltà libera" (cf. *Omellie su Ezechiele*, I,9,12). Egli era consapevole che la vita pastorale è l'arte di spendersi nella lode di Dio e nel dono di sé, "avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi".

Carissimi presbiteri e diaconi, in questo Anno della Fede ravviviamo la consapevolezza che ogni ministro ordinato, come ha ribadito di recente Benedetto XVI, "deve soprattutto essere un uomo il cui interesse è rivolto verso Dio, perché solo allora egli si interessa veramente anche degli uomini. Deve essere un uomo per gli altri, ma può esserlo veramente soltanto se è un uomo conquistato da Dio". Prima di rinnovare le promesse sacerdotali, lasciamoci interrogare da san Gregorio Magno, che traccia il profilo del pastore, come "uno che riceve la vita quando la dona". "Sia puro nel pensiero, esemplare nell'azione, discreto nel suo silenzio, utile con la sua parola: sia vicino a ogni persona con la sua condivisione e sia, più di tutti gli altri, dedito alla contemplazione; sia umile alleato di chi fa il bene, ma per il suo zelo a favore della giustizia sia inflessibile contro i vizi dei peccatori; non attenui la cura della vita interiore nelle occupazioni esterne e non tralasci di provvedere alle necessità esteriori per la sollecitudine del bene interiore" (*Regola pastorale*, II,1). Questo insegnamento ci sprona a compiere "in spirito e verità" l'atto di abbandono alla fedeltà di Dio che stiamo per rinnovare, coniugando parole e gesti.

+ *Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno*